

ANTROPOLOGIA

La casa, luogo intimo e sociale

di Francesco Remotti

Per quanto sia opportuno sottolineare le differenze tra il modo di abitare degli esseri umani e quello di altre specie animali, non è del tutto fuori luogo notare certi parallelismi: non ci sono forse analogie e somiglianze, se non altro sul piano funzionale, tra le nostre case e i nidi o le tane con cui anche altre specie animali si costruiscono un riparo, un rifugio? Allo stesso modo di altre specie animali, anche noi umani costruiamo case per ripararci dalle intemperie, cerchiamo un rifugio per difenderci dai predatori, dai nemici, o semplicemente dagli intrusi quali provengono persino dalla nostra stessa società. Se ora ci concentriamo sulle case degli esseri umani, sulla grande varietà di materiali, di strutture, di dimensioni con cui sono costruite, è facile capire che le case sono uno dei modi fondamentali con cui gli esseri umani non solo organizzano la loro vita sociale, ma determinano, ovvero danno senso e forma alla loro umanità. È del tutto ovvio che non è la stessa cosa vivere sotto una tenda in mezzo a un deserto o in un appartamento al quarantesimo piano di un grattacielo di Manhattan: il problema è di capire quali stili di umanità si producono a seguito di questi diversi tipi di abitazione.

La casa – qualunque forma essa assuma – rinvia all'abitare. Il filosofo Martin Heidegger sosteneva che «nell'abitare risiede l'essere dell'uomo»; a sua volta Walter Benjamin affermava che l'abitare è la «matrice», il «bozzolo» in cui si formano gli uomini. Anche la lingua registra questo tipo di problematica. «Abitare» contiene in sé l'idea di una iterazione, di una consuetudine, di una frequentazione, che ritroviamo del resto anche nel nostro «abito», concetto ambiguo, in quanto rinvia sia agli abiti con cui copriamo il nostro corpo, sia alle abitudini che organizzano il nostro essere. Il filosofo americano John Dewey sosteneva che «noi «abitiamo» il mondo» grazie alle abitudini che innervano la nostra esperienza: è così che il mondo «diventa una casa, un luogo di abitazione». Qui noi ag-

giungiamo (rievocando Pierre Bourdieu) che gli abiti non si limitano a depositarsi sul corpo o sull'essere dell'uomo, ma lo plasmano e lo foggiano fin nel loro intimo. Concentrarsi dunque sulle case degli uomini, sui modi in cui essi abitano il mondo, significa considerare le maniere con cui danno forma alla loro umanità.

Di fronte alla sterminata varietà di «abitazioni» umane (nel senso pieno a cui si è accennato or ora), è inevitabile adottare alcuni parametri. Qui ne scegliamo tre. Il primo riguarda coloro che «frequentano» la casa. Noi siamo abituati a fare coincidere la «casa» con la famiglia nucleare. Ma sono molte le società che costruiscono case in cui abitano gruppi domestici assai più vasti. Nella *maloca*, casa grande, dei Tukano del Vaupès (Colombia) convivono i membri di un lignaggio patrilineare con i loro coniugi, così come nelle case lunghe degli Irochesi del Nord America coabitavano i membri di un lignaggio matrilineare, anch'essi con i loro coniugi. Tra i Na dello Yunnan (Cina meridionale) la casa, *the*, era formata soltanto da consanguinei, cioè da fratelli e sorelle, così come del resto avveniva tra i Nayar dell'India meridionale e tra i Senufo dell'Africa occidentale. In tutti questi casi la parentela matrilineare o patrilineare fornisce un forte senso di solidarietà e di protezione verso l'esterno. I Tukano del Vaupès, citati prima, immaginano le loro case grandi come coperte da una coltre invisibile e come circondate da palizzate che forniscono una protezione magica contro le sventure (malattie o animali) che potrebbero penetrare in esse. Come sottolinea Gerardo Reichel-Dolmatoff, la casa grande ha una forte funzione protettiva: essa è come un'ombra, sotto la quale il gruppo parentale trova il suo rifugio. E così i Tukano spesso usano l'espressione *bëari wi'i*, «chiudere-casa», nel senso che la casa è ciò che «ci rinchiede».

Questo senso di chiusura protettiva ci porta a considerare un secondo aspetto, quello appunto della chiusura / apertura: tutte le case presentano in qualche modo dei confini, fisici, mentali, sociali; ma è importante vedere se, come, quando questi confini vengono superati. Lewis Morgan, il quale aveva descritto la casa lunga degli Irochesi, e la sua relativa chiusura sul gruppo matrilineare, aveva poi messo

in luce, come per contrasto, l'effetto di apertura, che il grande «spirito di ospitalità», da cui era pervasa l'intera società, provocava: «le loro case non erano soltanto aperte a chiunque altro, in qualsiasi ora del giorno e della notte, ma anche al viaggiatore e allo straniero». Morgan, il quale scriveva queste osservazioni verso la metà dell'Ottocento, poneva in luce come con questo metodo di reciproca doverosa ospitalità – quindi di

«apertura» delle case – non soltanto si faceva in modo che la fame e la miseria fossero sconosciute, ma come, in «quei recessi boscosi» in cui vivevano gli Irochesi, prendesse forma «una conoscenza innata della libertà e della dignità dell'uomo».

Ovviamente, tutto ciò fa riflettere sulla forza Europa e sugli ostacoli di ordine culturale e politico che opponiamo all'accoglimento di profughi, di stranieri e persino di «nomadi» entro il proprio territorio. Almeno un accenno al terzo profilo sotto il quale vogliamo considerare l'abitare umano. Finora abbiamo immaginato case fisse, ancorate al terreno. Ma quanto a lungo e in quanti modi l'umanità ha concepito l'abitare in termini mobili. Per noi, organizzati «staticamente» in Stati, è molto difficile pensare a un'umanità nomade: il nomadismo è qualcosa che va controllato, e possibilmente represso e cancellato. Contro questo modo di pensare, viene bene concludere con la concezione squisitamente antropologica degli aborigeni australiani. I Mardudjara del deserto dell'Australia centrale ritengono che gli antenati dell'umanità fossero di due tipi: i *ngurandadja*, i quali amavano «stare a casa», ancorandola in un punto fisso, e i *djilganggadja*, che invece prediligevano vagabondare entro un vasto territorio. Per i Mardudjara l'umanità è fatta di entrambe le componenti: «abitare il mondo» non vuole dire soltanto radicarsi, ma anche travalicare confini. Persino da questi «recessi» desertici proviene un insegnamento di antropologia aborigena che sarebbe un vero peccato trascurare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FESTIVAL DI PISTOIA

Abitare, sostare, andare: ricerche e fughe dall'intimità è il titolo della lezione inaugurale dell'antropologo Francesco Remotti che anticipiamo in questa pagina e che venerdì 22 alle ore 17.45 in Piazza del Duomo aprirà la VI edizione di Pistoia - Dialoghi sull'uomo. Il festival di antropologia del contemporaneo (22-24 maggio) promosso dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia e dal Comune di Pistoia e diretto da Giulia Cogoli quest'anno ha come tema Le case dell'uomo. Abitare il mondo. Gli altri ospiti: gli antropologi Marco Aime, Marc Augé, Ugo Fabietti, Adriano Favole, Daniel Miller; lo scrittore Marco Belpoliti; l'astrofisico Giovanni Bignami; i compositori Bruno Canino ed Enrico Pieranunzi; il cantautore Vinicio Capossela; gli architetti e designer Aldo Cibic e Alessandro Mendini; il filosofo Felice Cimatti; lo psicoanalista Giuseppe Civitarese e la psicologa Sara Boffito; la critica cinematografica Paola Jacobbi; il saggista Giuseppe Scaraffia; il missionario comboniano Renato Kizito Sesana; l'attore Peppe Servillo; l'architetto Marida Talamona; il fotografo Ferdinando Scianna; il calciatore Lilian Thuram. Biglietti: € 3,00 gli incontri, € 7,00 gli spettacoli. www.dialoghisulluomo.it

